

## La lettera e la (dura) risposta

## Gli avvocati sono stufi di dover ascoltare Davigo

I penalisti chiedono che a rappresentare il Csm alla cerimonia ufficiale di Milano non sia Piercamillo. E le toghe s'infuriano

segue dalla prima

FILIPPO FACCI

(...) dell'anno giudiziario milanese, sabato, perlomeno non sia proprio Piercamillo Davigo, consigliere che sulla giustizia e sugli avvocati ha posizioni a tutti note, o forse non abbastanza. Queste posizioni «ideologiche» le hanno sintetizzate così: «Esternazioni che negano i fondamenti costituzionali del giusto processo, della presunzione di innocenza e del ruolo dell'Avvocato nel processo penale, che viene marchiato come soggetto sodale con gli interessi più negativi e lucrativi nell'innestare meccanismi difensivi pretestuosi e dilatori». In italiano corrente, significa che Davigo sarebbe un signore che legittima lo strapotere della magistratura (giudice non più terzo, ma primo) e che relega gli avvocati a difensori non della giustizia, ma soltanto dei loro clienti, e che cercano di perdere tempo con ricorsi ai cavilli più vari.

In pratica è il vecchio malinteso su un sistema accusatorio - il nostro - applicato solo in parte: i magistrati difendono lo Stato mentre gli avvocati difendono solo le loro parcelle, questo recita l'adagio che mette su piani diversi una parità giuridica che le due «parti» dell'accusa e della difesa, in pratica, tra loro non avrebbero. Parentesi: che la parità non c'è, soprattutto a Milano, è notorio.

I penalisti portano a esempio un'intervista che Davigo ha rilasciato il 9 gennaio al *Fatto Quotidiano*, che in pratica è il suo giardino di casa: parole che sarebbero gravi di per loro, scrivono, ma che diventano inaccettabili se dette da un consigliere del Csm di cui peraltro hanno già chiesto il sanzionamento. Quindi, per favore, all'inaugurazione dell'anno giudiziario mandassero un altro. Firmato: il segretario Matteo Picotti e il presidente Andrea Soliani.

C'è da dire che l'idea ha funzionato, non perché la lettera sortirà



Piercamillo Davigo, membro togato del Csm (LaPresse)

un effetto pratico - figurarsi - ma perché le reazioni, in quantità e proporzioni, hanno superato una lettera che è stata spedita anche al Capo dello Stato nonché presidente del Csm Sergio Mattarella, e questo forse ha infastidito. Il principio di maestà è stato scalfito come si evince, anche, dalle tonalità altezzose adottate nel rispondere: la lettera dei penalisti va respinta sia «per i suoi contenuti, volti a sanzionare la libera manifestazione del pensiero, sia perché irrispettosa delle prerogative di un organo istituzionale», ha replicato il Comitato di presidenza del Csm. Il quale, poi, si dice stupito che venga «proprio da una associazione di avvocati la richiesta di censurare la libera manifestazione del pensiero», scrivono, come se stessero parlando dello speaker's corner di Hyde Park e non di un luogo istituzional-

mente designato, dove un consigliere vale l'altro e dove in sostanza la Magistratura resterà l'unica a parlare.

## L'INTERVISTA

La denuncia della sacralità profanata e della democrazia violata è anche nelle parole del Coordinamento di Area, il gruppo delle toghe progressiste: «Riteniamo inaccettabile e contrario alle regole fondamentali del vivere democratico discriminare chiunque in base alle opinioni espresse, e ancor di più tentare di privarlo del diritto di parola. Le idee non condivise si contrastano con argomenti nell'ambito del confronto e del dibattito. Tutto il resto è frutto della degenerazione culturale che il nostro Paese sta vivendo, e gli avvocati italiani dovrebbero esserne ben consapevo-

li». Cioè: in Italia, com'è noto, da lustri a questa parte c'è stata un supplenza degli avvocati nel vivere civile e soprattutto c'è stato un loro strapotere nella dialettica processuale: eccolo il nocciolo della degenerazione culturale che il nostro Paese sta vivendo. Vogliono zittire Piercamillo Davigo, un modesto magistrato che fatica a trovare spazio sui giornali anche se uno è a sua disposizione h24, disteso come una passatovia quotidiana.

Da immaginare come ha reagito Autonomia e Indipendenza, la corrente di Davigo (perché appunto, Davigo è così isolato da avere una corrente tutta sua): «Abbiamo creduto che si trattasse di uno scherzo... Coloro che difendono il sacro principio del contraddittorio non sopportano che un magistrato esprima una propria opinione tecnica e pretendono che venga zittito, scacciato dal suo ruolo istituzionale... Il Consigliere Davigo pensa, e addirittura parla, deve essere tolto di mezzo», denunciano. Ma ecco la verità, anzi, la «triste verità: gli avvocati della Camera Penale non vogliono confrontarsi con lealtà e correttezza» e «non hanno alcuna volontà di concorrere a rendere la giustizia italiana più efficiente e più giusta, trovando assai più comodo giocare il ruolo degli offesi (da cosa non si sa)». Da cosa non si sa. Non l'hanno capito. Tuttavia, concludono, «noi magistrati non ci perdiamo d'animo, e continueremo nella nostra incessante opera di tutela dei principi fondanti della giurisdizione. Insieme con Piercamillo Davigo, e orgogliosamente al suo fianco». E se indietreggio, sparatevi: c'è da dire che la lettera dei penalisti ha funzionato, anche perché restituisce, nelle reazioni registrate, toni carnevaleschi che la data prescelta per l'Inaugurazione, il primo febbraio, si avvia ad anticipare. Invece l'intervista a Davigo, quella citata nella lettera della Camera penale e ospitata dal *Fatto Quotidiano* - un giornale a caso - è molto seria e restituisce la parola a un personaggio che ha evidente difficoltà a trovare spazi d'espressione. Lo spazio manca a noi, ora, per riassumere decentemente un'intervista che occupa una pagina intera, e in cui l'intervistatore sottopone Davigo a un forcing di rara durezza, un caso esemplare di contraddittorio ed equilibrio delle parti. Dovete crederci. L'intervistatore è Marco Travaglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il nodo riforme

Osservazioni sulla definizione dei confini tra politica e potere giudiziario

PIEREMILIO SAMMARCO\*

■ In questi giorni si è acceso il dibattito sulla riforma della giustizia. E come sempre si è tornati a discutere del rapporto tra politica e magistratura e dell'equilibrio (perduto) dei poteri. Sono in molti a ritenere che vi sia stato uno sconfinamento del campo di azione della magistratura ed una dilatazione dell'intervento giurisdizionale in molti settori di competenza della politica (ad esempio nella vicenda Ilva, ma anche sui temi della bioetica).

In un interessante editoriale apparso su *La Stampa* il 26 gennaio l'ex Procuratore Capo di Roma, al fine di recuperare un necessario riequilibrio tra poteri dello stato, scriveva testualmente che «al di là delle indispensabili riforme processuali, c'è quindi da sperare che si riduca progressivamente l'affidamento alla magistratura di compiti ulteriori e diversi da quelli suoi propri». In sostanza, sarebbe un errore attribuire alla magistratura compiti che vanno al di là della sua attività istituzionale, o illudersi che il magistrato possa essere un'autorità morale, che non si limiti a decidere solamente sui reati, ma anche su ciò che è giusto o ingiusto.

Si tratterebbe dunque di promuovere stabilmente un ordinario equilibrio fra i poteri dello stato, in cui ciascuno di essi è indipendente ed autonomo, anche se l'ideale sarebbe rifarsi al modello statunitense di checks and balances, cioè un complesso sistema di pesi e contrappesi volto a determinare un sostanziale bilanciamento tra i tre poteri. Tale obiettivo viene attuato da un lato attribuendo a ciascun potere la massima autonomia, dall'altro, garantendo a ciascun potere la possibilità di controllare l'altro e di esserne a sua volta controllato.

## TEORIA E PRATICA

Fatte queste premesse, tutte condivisibili in astratto, ci si domanda se un siffatto sistema di freni e contrappesi possa essere in linea teorica accettato culturalmente anche nel nostro ordinamento in cui l'impianto costituzionale ha sostanzialmente decretato che l'organo giudiziario gode di un particolare status di assoluta autonomia ed indipendenza; si tratta di una ipotesi formulata solamente come caso di scuola, giacché è pacifico che ogni tentativo di riforma che persegua lo scopo di porre un contrappeso al potere giudiziario incontrerebbe il muro della norma costituzionale ed un serrato sbarramento da parte della stessa magistratura.

Il timore dunque è che proporre la rideterminazione dei confini sia solo un inutile esercizio dialettico, cioè solamente teoria del tutto sganciata dalla realtà; come scriveva nel secolo scorso il celebre giurista Savigny: «Tutti coloro che si occupano del diritto, tranne alcune eccezioni, fanno della teoria o della pratica la loro vocazione speciale, per non dire esclusiva. (...) La divisione è buona se ciascuno non perde di vista l'unità primitiva, se il teorico conserva e coltiva l'intelligenza della pratica, il pratico quella del teorico».

Non mancheranno da qui in avanti i test sulla tenuità del citato proposito. Ma un primo banco di prova per vedere se è solo un vano esercizio per lo spirito potrebbe essere la recentissima legge del parlamento polacco (approvata il 23 gennaio) che consentirà al governo di punire i magistrati che criticano le riforme giudiziarie promosse dal governo o le nomine a cariche pubbliche fatte dalla politica; anche se non incide per nulla nel nostro ordinamento, si è certi che essa, non appena verrà menzionata nel circuito mediatico-giudiziario nostrano, troverà contrapposto un compatissimo fronte nazionale ed internazionale che si straccerà le vesti, anzi la toga.

\*Professore di Diritto Comparato  
Università di Bergamo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Treviso

## Il legale furioso aggredisce il magistrato in Aula

MATTEO MION

■ Non tutti sanno che noi avvocati siamo un formidabile ammortizzatore sociale dello stato italiano, ovvero sopperiamo a inefficienze e lungaggini della giustizia. Benché tutti si siano dimenticati la solenne promessa del premier Renzi secondo cui il processo civile sarebbe durato al massimo un anno, nulla è mutato. Così martedì scorso verso le 11 presso il Tribunale Treviso un avvocato ha letteralmente dato in escandescenze, allorché il magistrato dottor Barbazza della sezione civile gli comunicava l'ennesimo rinvio. Il Collega, 49enne di Bassano del Grappa, ha d'impeto aggredito la toga, picchiato un carabiniere e schiaffeggiato l'infermiera che lo tratteneva in ambulanza per condurlo in ospedale dove è stato sottoposto a un trattamento

sanitario obbligatorio. «Fatemi alzare, sto morendo» urlava il professionista immobilizzato a terra dagli agenti della polizia giudiziaria. Fortunatamente l'episodio si è concluso senza conseguenze gravi, grazie all'immediato intervento delle Forze dell'Ordine, e con un fascicolo aperto dal Pm Barbara Sabattini a carico dell'avvocato per il reato di resistenza a pubblico ufficiale.

Il fatto è assolutamente increscioso e va stigmatizzato nel modo più assoluto, però deve aiutare a comprendere quale sia la situazione della nostra giustizia. Molto probabilmente il giurista bassanese non brillava per pazienza e salubrità mentale, ma troppo spesso la tolleranza degli avvocati è messa a dura prova dal procrastinarsi infruttifero dei processi. In altre parole i tribunali sono fortemente sconsigliati a soggetti forensi border line, pena perdere definitivamente la te-

sta come successo a Treviso.

Nessuno pretende sia la singola toga a farsi carico dell'inefficienza del sistema giustizia, ma la risposta politica di eliminare la prescrizione in un ordinamento lungo e prolisso come quello italico è misura legislativa psichiatricamente deleteria. Quindi, se non vogliamo trasformare i palazzi di giustizia in manicomi, sarebbe bene che politica, magistrati e avvocati condividesse riforme che non siano suggestionate dalla futile propaganda del Bonafede di turno, ma mirino allo sveltimento dei processi. Altrimenti è meglio che la soppressione della prescrizione sia accompagnata dalla riapertura dei manicomi come gli accadimenti trevigiani stanno a dimostrare.

www.matteomion.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA